

UNA SPERANZA VIVENTE

Benedetto sia il Dio e Padre del Signore nostro Gesù Cristo, che nella sua grande misericordia ci ha rigenerati a una speranza vivente mediante la risurrezione di Gesù Cristo dai morti, per una eredità incorruttibile, incontaminata e inalterabile. Essa è conservata nei cieli per voi che dalla potenza di Dio siete custoditi, mediante la fede, per la salvezza che sta per essere rivelata negli ultimi tempi. Perciò voi esultate, anche se ora per breve tempo dovete essere afflitti da varie prove, affinché il valore della vostra fede – molto più preziosa dell'oro che perisce, e tuttavia è provato col fuoco – torni a vostra lode, gloria e onore nella manifestazione di Gesù Cristo. Voi lo amate pur senza averlo visto; e ora, credendo in lui pur senza vederlo, esultate di gioia indicibile e gloriosa, conseguendo il fine della fede, cioè la salvezza delle anime.

Chi vi potrà fare del male, se siete zelanti nel bene? Ma se anche doveste soffrire per la giustizia, beati voi! Non vi sgomentate per paura di loro, né vi turbate, ma glorificate la santità del Signore, Cristo, nei vostri cuori, pronti sempre a render conto a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi. Ma fatelo con mitezza e rispetto, mantenendo una buona coscienza, affinché, nel momento stesso in cui si parla male di voi, rimangano svergognati quelli che calunniano la vostra buona condotta in Cristo. È meglio infatti soffrire facendo il bene, se così vuole Dio, che facendo il male.

(1Pt 1,3-9; 3,13-17)

Sia nei versetti che abbiamo letto, sia nel contesto generale della lettera, in cui risuona più volte il richiamo alla speranza, non ci si presenta una situazione esternamente facile e tranquilla: i credenti appaiono esposti alla diffidenza, all'ostilità, anche alla persecuzione di chi li circonda; è tempo di "afflizione" e di "prova" (1,6). Eppure è proprio in tale contesto che, rigenerati alla speranza, essi possono "esultare di gioia indicibile e gloriosa" (1,8).

La speranza, dunque, non nasce da circostanze storiche favorevoli ad una ottimistica considerazione del corso imminente degli eventi; non è un fiore che si apra nelle parentesi luminose e primaverili della storia (se mai ve ne sono), per chiudersi e avvizzire nelle stagioni oscure e burrascose. La speranza cristiana non va confusa con una ragionevole previsione di buon esito dei progetti umani. Essa rimane viva anche quando l'andamento delle cose potrebbe indurre al timore, al turbamento, allo sgomento; anzi, forse è proprio in questi momenti che si manifesta nel modo più limpido e forte, perché proprio allora, quando cadono le illusorie sicurezze e le vane presunzioni umane, si scopre chiaramente dove stanno le sue radici.

Georges Bernanos, che della disperazione e della speranza ha esplorato i livelli profondi, scriveva in un drammatico momento della storia: "Per incontrare la speranza, bisogna essere andati al di là della disperazione. Quando si arriva fino al colmo della notte, si incontra un'altra aurora [...] Non sperano se non coloro che hanno avuto il coraggio di disperare delle illusioni e delle menzogne nelle quali trovavano una sicurezza che essi prendevano falsamente per speranza". Ecco, la speranza nasce quando si incontra questa altra aurora; e quale essa sia, ce lo dice la lettera petrina: la rivelazione della santità di Dio in Cristo, e soprattutto nella sua Risurrezione: "Sia benedetto il Dio e Padre del Signore nostro Gesù Cristo, che nella sua grande misericordia ci ha rigenerati a una speranza vivente mediante la risurrezione di Gesù Cristo dai morti" (1,3); "Non vi sgomentate [...] né vi turbate, ma glorificate la santità di Cristo come Signore" (3,14-15). Dove il termine greco *αγιόσατε* dice propriamente "santificate", cioè riconoscete e proclamate "santo"; e la santità è la trascendenza, l'assoluta sovranità di Dio rispetto a ogni condizione e vicenda umana (il testo petrino richiama e parzialmente cita un passo di Isaia, in cui il profeta invita a liberarsi dai timori e dai calcoli mondani del popolo, per affidarsi solamente alla santità di Dio: "Non temete ciò che esso teme e non abbiate paura; il Signore degli eserciti, lui solo santificate", Is 8,12-13). Ecco la radice e il fondamento della speranza; ecco la ragione del suo essere "vivente" anche quando sembrano incombere e dominare le circostanze negative, le potenze ostili, le forze di morte.

La speranza, perciò, se per un verso non va confusa con una razionale previsione di successo dei progetti umani, con un calcolo di probabilità, per altro verso ha poco a vedere con l'azzardo, con la

sfida irrazionale al futuro, con una precaria proiezione di desideri e illusioni umane; non pende da un'instabile eventualità, ma poggia saldamente sulla roccia che è alla base di tutta la fede cristiana: Gesù Cristo risorto.

La speranza guarda al futuro, alla possibilità, al "non ancora"; ma partendo da un "già", da una certezza, da un evento. Un evento, non un mito o una dottrina o un ideale; un evento che ha la densità della carne e della storia umana. Ma, al tempo stesso, un evento che spezza la catena deterministica dei fatti, che schiude un orizzonte nuovo nella storia, liberandola dalla legge di vanità e di morte che sembra incomberci su di essa (cf Rm 8,19-21). La crosta del mondo si sgretola sotto l'irruzione della "potenza di Dio", che "ci ha rigenerati".

La speranza, perciò, è respiro di libertà. Nella speranza noi siamo liberati dalla soggezione a una presunta irrimediabilità delle condizioni della vita, dal peso di un passato subito come catena infrangibile, dal sentimento tragico o rassegnato di una necessità a cui non sia consentito sottrarsi.

Sentimento tragico o rassegnato, abbiamo detto: c'è infatti una disperazione cupa, tragica, che grida la propria rivolta alla realtà delle cose, ma c'è anche – e forse più insidiosa – una disperazione quieta, scettica, che finge di non vedere il male presente nella storia, o pretende di razionalizzarlo e vi si adatta con cinico fatalismo, o lo subisce con amara stanchezza mascherata di realismo.

Ebbene, la speranza è reazione a questo inerte abbandono, a questa accettazione cinica, e al tempo stesso chiaro e coraggioso affrontamento della realtà; rifugge tanto dalla sterile evasione quanto dalla rassegnata paralisi. È il vero modo di accettare la realtà, guardandola senza infingimenti, ma sapendo scorgere al di là della sua faccia esteriore, e attraverso di essa, la novità che preme, e che ci è garantita dal Dio che ha risuscitato Gesù Cristo dai morti. Una novità che sarà pienamente "rivelata negli ultimi tempi" (1,5), ma che già germina e urge alle soglie del nostro presente: "Ecco, faccio una cosa nuova: proprio ora germoglia, non ve ne accorgete?" (Is 42,19).

La novità di Dio, d'altra parte, non germoglia al di fuori di noi, e neppure entra di prepotenza nella nostra vita, imponendosi dall'esterno. Il seme di novità è posto nel nostro terreno, affidato a noi: dobbiamo attenderne la crescita pazientemente, ma non passivamente. Siamo noi che veniamo "rigenerati", e rigenerati per iniziare un nuovo percorso di vita. Il dono di Dio è sempre una vocazione, una chiamata, una via aperta su cui incamminarsi. La speranza, più che un'attesa, è dunque una partenza. O, se vogliamo, è certamente un'attesa, ma nel senso etimologico della parola: non un'aspettazione passiva, ma un ad-tendere, un tendere verso qualcosa (anzi, verso qualcuno), un mettersi in cammino.

Così ci si presenta la speranza, del resto, in quella che ne è la prima, tipica figura biblica, Abramo; colui che, "chiamato da Dio, obbedì partendo per un luogo che doveva ricevere in eredità, e partì senza sapere dove andava" (Eb 11,8); e così, "sperando contro ogni speranza", è divenuto "padre di tutti noi" (Rm 4,16-18).

Così, ancora, ci si presenta la speranza nelle figure evangeliche toccate dalla parola perdonante e rigeneratrice di Gesù; come l'adultera del vangelo di Giovanni, per la quale la liberazione dalla schiavitù del male e del giudizio di condanna, l'apertura a un nuovo futuro, a una nuova possibilità di vita, si traduce subito in una spinta a riprendere il cammino: "Nessuno ti ha condannata?... – Nessuno, Signore... – Neanch'io ti condanno; va, e d'ora in poi non peccare più" (Gv 8, 10-11).

E come Abramo, così anche noi: in ogni cammino di speranza si procede sapendo e non sapendo al tempo stesso dove si va. Si va con la certezza che sta alle nostre spalle e ci sostiene – la parola di Dio, la risurrezione di Gesù Cristo – e con la certezza che ci sta innanzi, nel "fine" a cui siamo diretti: la "eredità incorruttibile, incontaminata e inalterabile, conservata nei cieli per voi che dalla potenza di Dio siete custoditi, mediante la fede, per la salvezza prossima ad essere rivelata negli ultimi tempi" (1,4-5). Si va, dunque, con questa certezza iniziale e finale, ma con l'incertezza delle strade e dei passi intermedi, delle tappe quotidiane del cammino, quando non è ancora il tempo della "manifestazione di Gesù Cristo", ma il tempo in cui lo si ama e si crede in lui "senza vederlo" (1,7-8). Un'incertezza da assumere nell'impegno faticoso e gioioso della libertà, con pazienza fiduciosa, sapendo che il Risorto non ci attende soltanto al termine finale della nostra esistenza e della nostra storia, ma ne percorre ogni tratto, e basta che i nostri occhi si aprano – come ai discepoli di Emmaus – per scorgerne i segni.

Sperare, allora, è anche credere al valore dei piccoli passi, delle tappe provvisorie, del temporaneo e del relativo di cui si intesse il nostro vivere; è saper accogliere l'oggi – ogni oggi – come un momento di grazia, e saper riconoscere che nessuna strada è irrimediabilmente chiusa o vana, ma che anche il sentiero più impervio può lambire un territorio del regno di Dio. Perché ogni strada o sentiero, per qualsiasi percorso si snodi, può convergere prima o poi nella Via prima e ultima, quella che attraverso l'estrema oscurità sbocca nella luce senza tramonto. Quella via che è Gesù Cristo stesso: "Io sono la Via" (Gv 14,6).

Torniamo sempre qui, a questo alfa e omega, a questo riferimento primo e ultimo del nostro vivere e credere e sperare.

Gesù è la Via, ma anche il Viandante. Non soltanto il fondamento e la condizione, ma anche il modello e l'inizio del nostro sperare. È lui il primo sperante, colui che per primo, in tutta la povertà inerme della condizione umana, si è inoltrato nel deserto e nell'ombra della vita e della storia, verso il Padre. È lui che per primo ha affrontato l'incertezza del cammino con la forza e la chiarezza della fede, e pur nell'estrema prova della solitudine, dell'abbandono e del silenzio di Dio non ha lasciato venir meno l'invocazione al Padre. Noi speriamo *in lui*, come crediamo *in lui*, nel duplice senso di questa espressione: non solo perché in lui è il termine, l'oggetto della nostra speranza, ma anche perché questa sta nella sua, passa attraverso la sua, vive della sua.

E potremmo arrischiarci a dire – sapendo che qui le nostre parole bussano balbettando alla porta del mistero di Dio – che nella speranza di Cristo si rivela la fonte prima di ogni speranza, la speranza del Padre, la carità sperante di Dio. Come Dio "ci ha amati per primo" (1Gv 4,19), e così ha reso possibile il nostro amore, possiamo tentare di dire che Dio ha sperato per primo, e così ha reso possibile la nostra speranza. Del resto, Paolo dice che l'amore, la carità "tutto spera" (1Cor 13,7); ma Carità, Amore, è l'altro nome di Dio: "Dio è amore, è carità" (1Gv 4,8). È l'amore di Dio la sorgente originaria di ogni speranza.

Qui il linguaggio dei teologi può essere aiutato dal linguaggio dei poeti. E c'è un poeta che più di ogni altro ha cantato la speranza, Charles Péguy: un'intera sua opera, *Le porche du mystère de la deuxième vertu*, non è altro che un lungo cantico dedicato alla "piccola", alla "giovane" speranza, "quella che sempre comincia", quella che "vede quello che non è ancora e che sarà. / Ama quello che non è ancora e che sarà. / Nel futuro del tempo e dell'eternità".

Ebbene, Péguy dice che anche nella speranza "Dio ci ha prevenuto", "Dio ha cominciato". L'amore per l'uomo peccatore, il timore di perderlo e l'ansia per la sua salvezza "ha fatto tremare il cuore di Dio / del tremore stesso della speranza. / Ha introdotto nel cuore stesso di Dio la teologale / speranza". Ogni conversione dell'uomo "è coronamento di una speranza di Dio": "Dio, che è tutto, ha avuto qualcosa da sperare, da lui, da quel peccatore. Da quel nulla. Da noi. È stato messo a questo punto, si è messo a questo punto, in questa condizione, da aver da sperare, da attendere da quel miserabile peccatore".

E Péguy rilegge in questa chiave le tre parabole lucane della pecora smarrita, della dracma perduta e, soprattutto, del figlio prodigo e lontano (la parabola che, egli dice, accompagnerà ogni uomo anche nel più lontano e oscuro paese di perdizione, e non lascerà il suo cuore in preda alla disperazione neppure nel fondo dell'abisso).

È la speranza del Padre della parabola lucana, che non cessa di attendere il figlio, di tendere lo sguardo all'orizzonte, di tenere aperto il cuore al suo ritorno – è la pazienza del Padre (pazienza-patimento), è il "tremore" di questo cuore paterno che risuscita la speranza del figlio, che gli riapre il futuro e la via del ritorno.

Ed egli, il Padre, dice ancora Péguy, "ha messo nelle nostre mani, nelle nostre deboli mani, la sua speranza eterna". E "come i fedeli si passano di mano in mano l'acqua benedetta", così noi "di mano in mano, di cuore in cuore dobbiamo passarci la divina / Speranza... Dipende da noi / che la speranza non menta nel mondo".

Péguy, in fondo, dice con altro linguaggio quello che abbiamo letto nella lettera di Pietro: "Glorificate la santità del Signore, Cristo, nei vostri cuori, pronti sempre a render conto a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi".

Non è detto: la speranza di cui avete appreso la dottrina, di cui avete ricevuto e date l'annuncio. È detto: "la speranza che è in voi". Si può comunicare la speranza solo se si spera veramente; e si

spera veramente solo se è in noi la carità sperante di Dio, se è Dio che spera in noi e attraverso di noi. Solo allora anche noi possiamo “tutto sperare, tutto sopportare” (cf 1 Cor 13,7), nella luce e con la forza dell’amore. E secondo la legge dell’amore essere testimoni di speranza.

Testimoni “pronti sempre a render conto”: l’espressione petrina (che nel testo greco suona precisamente *έτοιμοι αεί πρός απολογία*, “pronti sempre alla difesa, a rispondere in difesa”) in senso stretto può far pensare a una vera e propria citazione in giudizio dei cristiani presso i tribunali; ma gli esegeti sono propensi a intenderla in un senso più largo, estendendola a ogni situazione in cui sia chiesto ai credenti di dar chiara testimonianza della ragione della loro vita. E se qui, nella lettera petrina, si tratta comunque di situazioni in cui i cristiani sono oggetto di ostilità o almeno di sospetto, noi possiamo ampliare ulteriormente il senso di queste parole, e riferirle a ogni possibile situazione della vita in cui la testimonianza cristiana risulti in qualche modo provocatrice, metta in qualche modo in crisi la disperazione presente nel mondo. “Pronti sempre a rispondere in difesa”, dunque; ma sempre “con mitezza e rispetto” (3,16). Al cristiano è chiesta manifestazione chiara e ferma – se occorre, coraggiosa fino al martirio – della ragione del suo sperare; ma la fermezza non potrà mai, nemmeno nei momenti più difficili, trasformarsi in orgogliosa durezza, né la difesa della speranza cristiana potrà mai avvenire per imposizione o aggressiva opposizione agli altri. Se nel cuore del credente passa un raggio della carità sperante di Dio, questa non potrà vincere l’oscurità che la circonda per altra via che quella percorsa in Cristo: la via della mitezza e della debolezza, la via della pazienza–patimento, la via dell’amore che vince il male e la morte attraverso la croce. “È meglio infatti soffrire facendo il bene, se così vuole Dio, che facendo il male” (3,17). Anche nella speranza la “debolezza di Dio è più forte degli uomini” (1Cor 1,25). Come canta Péguy: “Una fiamma tremolante ha traversato lo spessore dei mondi. / Una fiamma oscillante ha traversato lo spessore dei tempi. / Una fiamma ansiosa ha traversato lo spessore delle notti... / Questa piccola speranza che ha l’aria di non essere nulla. / Questa bambina speranza. / Immortale”.] Questa è la speranza che “è in noi”, ma non è mai “nostra” a tal punto che ci sia dato di disporne e di dirigerne l’impulso secondo il nostro volere. È in noi, ma viene da prima di noi, e si protende oltre di noi. Vive della paziente libertà di Dio, il cui cuore è più largo del nostro cuore. Ogni volta che la nostra testimonianza potrà contribuire a destarla in qualcun altro, sarà sempre un’ulteriore apertura, un’ulteriore liberazione operata da Dio, lungo vie e verso orizzonti che potranno essere diversi dalle nostre vie e dal nostro orizzonte, e che non potremo pretendere di segnare e controllare noi. Sperare, e suscitare speranza, è anche mantenersi disposti a riconoscere, con adorante stupore, questa inventiva libertà di Dio, le cui grandi opere sono sempre novità e sorpresa. Se ci sarà dato di suscitare speranza in altri, la nostra testimonianza sarà sempre un accogliere e trasmettere il “Va” di Gesù all’adultera: va’, sulla strada che Dio vorrà illuminare per te. Perché le vie sono molte, ma su tutte, se i nostri occhi si aprono, si può incontrare il Risorto. Colui che si avvicina alla Maddalena sotto le sembianze del custode del giardino, e chiama i discepoli dalla riva del lago come un passante sconosciuto, e si affianca ai due sulla via di Emmaus come un ignoto viandante, attende ciascuno di noi sulla strada della nostra vita.